

Anime consumate e anime brillanti

Io e Ruzica iniziamo la mattinata con una spedizione al supermercato. Le sedi JRS al campo (ossia i container di nostra competenza) hanno bisogno di rifornimenti: snack, scottex, igienizzante, coffee.

“Coffee” a Lipa è qualcosa tipo un anatema per noi italiani (momento pizzaemandolino): una polvere solubile che, unita all’acqua calda, crea una sorta di latte e caffè iper-zuccherato. In termini italiani, una brodaglia vagamente bevibile (e sì che a Bihac invece fanno degli ottimi caffè nei locali, davvero); ma tutti ne vanno pazzi a Lipa. “Coffee, coffee”. E coffee sia.

Fuori dal supermercato, all’ombra di un albero, 4 ragazzi probabilmente del bangladesh o del pakistan. Rezica e io li riconosciamo per migranti, probabilmente in attesa del loro smuggler. Ti fai l’occhio in fretta un volta che capisci i meccanismi. Persone con zaini o sacchi in zone abbastanza isolate in attesa.

Nel viaggio, Rosetta mi parla di una delle sue migliori amiche che sta lontano, “la persona a cui, se perdessi la memoria, chiederei di raccontarmi chi sono”. Quanto è bella questa definizione? Le dico che la capisco e che grazie al cielo anche io in Italia ho persone così. Concordiamo che è una benedizione . È bello parlare di noi al di fuori di quel campo, normalizza il tutto.

Breve momento di silenzio in cui ciascuno pensa alle sue persone della memoria.

Arriviamo al campo, superiamo tranquillamente coi nostri sacconi di cibo i controlli dei poliziotti in guardiola.

Alla baracca IT-lezioni di JRS della single-man zone, Majeed ci aspetta già fuori, oggi lezioni di bosniaco e lui è un affamato studente delle lingue. Prima di aprire sistemiamo la roba negli armadi, si affaccia alla finestra un ragazzo cinese, Raheem la mia coinquilina egiziana – anche lei volontaria JRS – mi aveva parlato di lui. Un ragazzo giovane, che non spiaccia una parola di nessuna lingua al di fuori del cinese, ricorda un po’ il bambino che aiuta Indiana Jones ne “*il tempio maledetto*” – con tanto di cappellino – con qualche decina d’anni in più sulle spalle e molti, molti chilometri e dolori in più. Probabilmente ha qualche problema mentale.

Ci chiede se può connettersi al wifi (così intende Ruzica dal suo “youtube youtube”) ma non abbiamo wifi. Gli offriamo coffee o almeno di entrare, fuori si muore di caldo (siamo vicini ai 38 gradi) e noi dentro abbiamo l’aria condizionata, declina e se ne va. Arriva Majeed, arriva Reed, l’uomo egiziano che ieri mi raccontava di esser stato sposato con una donna inglese, e poi altri tre egiziani, due sudanesi (ma uno se ne va quasi subito) e un uomo palestinese. Ruzica va in bagno, io chiacchiero coi ragazzi, lei torna e vede che

siamo presi bene, così chiede loro se vogliono fare lezione di italiano invece che di bosniaco e sono tutti entusiasti, me compreso (ormai sono lanciato).

E italiano sia.

Impariamo i numeri fino a dieci, spiego qualche regola base tipo $c + i = ch$, c alone = k . Poi impariamo come presentarsi, le differenze tra buongiorno, buonasera e buonanotte, e alcuni posti importanti tipo ospedale, ristorante, stazione dei treni, stazione dei bus. Faccio scrivere loro su un foglio le parole con accanto la pronuncia nella loro lingua madre e quasi tutti se lo tengono. Si impegnano, ripetiamo uno alla volta. Vedere un uomo egiziano sui 50 e un palestinese sui 40 e un afghano di 25 anni che mi seguono concentratissimi per imparare le basi della mia lingua è bellissimo.

A fine mattinata sono tutti contenti, mi ringraziano. Io forse sono il più contento di tutti.

Pausa pranzo. Ruzica mi rende edotto del fatto che al campo non hanno l'acqua. Un guasto, probabilmente. Niente acqua nelle fontanelle per bere e riempirsi le bottiglie. Niente acqua per gli sciacquoni dei bagni. Niente acqua per sciacquarsi e farsi la doccia. Le chiedo da quando. "Da ieri sera". Con 36, 37 gradi di giorno. Le chiedo ogni quanto succede. "Più o meno una volta al mese". E nessuno di quei ragazzi e uomini si è minimamente lamentato in classe. Anche senza acqua se non la bottiglietta che danno loro ai pasti, Lipa rimane probabilmente il posto migliore in cui siano stati da mesi.

Al pomeriggio ci spostiamo in area famiglie, passiamo dai bagni dello staff – anche quelli senza acqua.

Equo.

Tra due baracche c'è il ragazzo cinese che sfoglia un quadernone. Prego che abbia un futuro, che un qualche miracolo fuori da ogni logica cambi la sua vita. Sarebbe bellissimo se uno degli ultimi di Lipa ce la facesse. Sarebbe da fiaba.

Sarebbe lontano dalla realtà.

Torno coi piedi per terra, andiamo alla zona famiglie. Due fratelli turchi si tagliano i capelli nella nostra baracca barbiere, tanta gente passa nella baracca IT-scuola-animazione. Tanti bambini, tante donne, tanti volti che cercano il refrigerio della nostra aria condizionata, un sorriso, una sedia, un foglio e pennarelli per disegnare, due chiacchiere, e ovviamente coffee.

Fiba è una donna iraniana di circa 60 anni. Sono 9 anni che col marito gira tra Serbia e Bosnia. Ora sta cercando una sedia a rotelle perché ha difficoltà motorie e non può giocare il gioco sulle sue gambe (ignoro come possa farcela in sedia a rotelle, forse ci sono strade "agibili"?). Mi dice che ha un figlio e un nipote di 11 anni, entrambi in Belgio. Non li vede da 4 anni. Inizia a piangere mentre me lo racconta, un pianto stanco, disperato e pieno di dignità. Silenzioso. Controllato. Come chi ormai è abituato a piangere e rifiuta di cedere il proprio orgoglio.

Ruzica, di solito perfetta nella sua professionalità, l'abbraccia. Io per la prima volta da quando sono qui rischio di piangere dentro il campo. Asciugate le lacrime, Fiba se ne va sorridendo con un coffee.

Altri vanno e vengono, regaliamo un po' di fresco e qualche sorriso. Due bellissimi fratelli sudanesi, maschio e femmina di 22 anni, tre bellissimi fratelli turchi, maschio di 14, femmina di 16 e femmina di 22. Facce stanche ma felici. Anime che ancora brillano a Lipa. Una donna cubana ci parla di A., la ragazza asiatica di ieri, e di come a volte si arrabbi con le persone senza motivo. Motivi ce ne sono eccome, ma non sta a noi raccontare le storie delle persone al campo alle altre persone. Ruzica le dice che a volte fraintende quando la gente ride e pensa rida di lei, e che basta chiederle scusa e le passa.

Chiudiamo, puliamo, incontriamo A. uscendo. Io guardo dritto. Vediamo un furgone di un'altra ONG che distribuisce boccioni d'acqua. Bene perché almeno avranno di che bere e darsi una sciacquata stasera. Male perché significa che il guasto non sarà risolto in fretta. In macchina io e Ruzica parliamo un po' di noi, mi fa i complimenti per la lezione, le faccio i complimenti per come lavora, parliamo delle nostre emotività in questo genere di attività. Mi racconta di un momentaccio nella sua esperienza, quando ha dovuto consolare una donna che nella traversata di un fiume qui in bosnia ha perso il figlio di 2 anni che era aggrappato alla schiena del marito che cercava di scappare dalla polizia. "Ho portato qui i miei figli per regalare loro un futuro migliore e invece l'ho ucciso" diceva quella donna piangendo. Seconda volta che trattengo le lacrime, a stento.

Gioia e dolore a Lipa.

Tre fratelli che scherzano felici, una donna che piange. Un ragazzo asiatico con poche prospettive e nove uomini di diverse nazionalità che apprendono attentamente l'italiano perché metti mai che possa servire, hanno ancora tante occasioni davanti a sé.

Anime consumate e anime brillanti nel limbo.

Io scrivo queste parole in un bar di Bihac – dove fanno davvero un buon coffee degno di essere chiamato coffee – e in questo esatto momento parte nelle casse "*This is the life*" di Amy MacDonald alla radio.

Carino.

Teatrale.

Molto d'effetto.

Qui qualcuno vuole decisamente farmi piangere oggi.

E forse è una buona cosa.